

Alessandro Zaltron

Una
vita di...
Fraveole

Storia di Lucia Daniotti
e del suo magico atelier di abiti da sposa

Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Prefazione
di Antonio Fojadelli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Romanzi d'Impresa™ è la collana ideata e diretta da Alessandro Zaltron che raccoglie le vite di imprenditori e professionisti esemplari: audaci, orgogliosi, visionari. Il racconto delle loro esperienze scorre come un romanzo, con stile vivace, mettendo in evidenza l'umanità dei protagonisti oltre al valore professionale e ai risultati economici ottenuti.

Romanzi d'Impresa™ consegna alla memoria collettiva storie preziose che altrimenti andrebbero disperse.

Perché farsi narrare, in fondo, è la via più breve verso l'immortalità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Alessandro Zaltron

Una
vita di...
Favole

Storia di Lucia Daniotti
e del suo magico atelier di abiti da sposa

Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione, di *Antonio Fojadelli* pag. 9

È il 31 dicembre » 13

Parte I I campi

La casetta » 17

Piccole sarte crescono » 26

Scuola elementare » 27

La televisione » 32

La colonia » 34

Un angioletto » 36

Il matrimonio » 40

Finisce la scuola » 44

L'operazione » 47

Lavorare fuori » 50

Stilista » 53

Al cinema » 54

A domicilio » 56

Famiglia in evoluzione » 58

Taglio e cucito » 59

| | | |
|-------------------------------------|------|----|
| <i>La voce grida a squarciagola</i> | pag. | 61 |
| Vetrinista | » | 62 |
| Profezia | » | 64 |
| La patente | » | 65 |
| 18 anni | » | 68 |
| Muore mio padre | » | 70 |

Parte II I bar

| | | |
|----------------------------|---|----|
| Ragazzi | » | 75 |
| Mi licenzio | » | 76 |
| Dipingere | » | 79 |
| Oggi sposi! | » | 82 |
| In proprio | » | 83 |
| L'incidente | » | 85 |
| Il giorno che tutto cambiò | » | 87 |
| Incinta | » | 91 |
| Ragazza madre | » | 94 |
| Dante-Italia | » | 97 |
| Scherzi | » | 99 |

Parte III L'atelier

| | | |
|-------------|---|-----|
| Favole | » | 107 |
| La sfilata | » | 110 |
| L'omicidio | » | 111 |
| Mai più bar | » | 114 |
| Paride | » | 117 |

| | |
|----------------------------------|----------|
| La svolta | pag. 120 |
| Follie | » 123 |
| Non c'è due senza tre | » 127 |
| Ah, l'amore | » 129 |
| <i>Sono sdraiata</i> | » 132 |
| Eugenia | » 134 |
| Il tempo | » 137 |
| L'educazione | » 137 |
| Successi | » 140 |
| Favole da uomo | » 142 |
| Selfie | » 145 |
| Guardia e ladri | » 146 |
| Vita di campagna | » 150 |
| Scherzi #2 | » 151 |
| Prisca | » 154 |
| In crisi | » 157 |
| Annus horribilis | » 159 |
| Happy end | » 162 |
| In continuo movimento | » 163 |
| Dona la parte migliore di te | » 164 |
| E così ho rischiato di morire | » 166 |
| Il distacco | » 170 |
| <i>Di sera, dopo la chiusura</i> | » 173 |
| Amore in volo | » 174 |
| Abiti da sposa per cani | » 175 |
| Atelier | » 177 |
| 2018 | » 179 |
| <i>La mia esistenza</i> | » 181 |
| | |
| Ringraziamenti | » 183 |

Prefazione

Tempo addietro ricevetti dalla signora Lucia un breve messaggio, un messaggio garbato, com'è nel suo stile, con il quale mi chiedeva se ero disposto a scrivere alcune righe di prefazione al libro che aveva da poco terminato.

Ne sono seguiti un incontro, la consegna delle bozze e la mia lenta e meditata lettura del testo. La risposta è stata un "sì" convinto e riconoscente.

La storia della vita di Lucia Daniotti si sviluppa con semplicità e leggerezza come il racconto di una lunga fiaba che ti avvolge nella sua complessa e affascinante trama. Lo snodarsi delle vicende, tutte incentrate attorno alla figura di Lucia, lascia talvolta sconcerato il lettore, tale è l'intenso susseguirsi di eventi con alternarsi di momenti di profonda gioia ad altri momenti di vera disperazione.

Eppure da queste pagine scaturisce il senso di una vita affrontata con coraggio, con la fiducia che resiste anche alle circostanze più ostili e che assume talvolta accenti di autentica fede.

Questa storia si svolge nello spazio delle terre intorno a Vittorio Veneto, ma l'intensità emotiva che emana dal racconto assume una dimensione che va ben oltre questi stretti confini.

L'infanzia e l'adolescenza di Lucia vengono evocate con una sottile nostalgia nel ricordo di una vita semplice ma appagata e felice, arricchita dagli affetti familiari che avvolgono e danno sicu-

rezza e protezione a una bambina che sta per intraprendere il suo arduo cammino.

Vi sono tratti che suscitano commozione quando Lucia ricorda i campi tra i quali è nata. “Tutto era naturale, tutto lento e bastava poco per vivere”.

Prendono forma davanti ai nostri occhi immagini e valori antichi, forse oggi smarriti nel rumore e nella fretta che hanno narcotizzato la nostra esistenza quotidiana. Lucia ricorda le emozioni e il senso di pace procurati da un prato fiorito o da un paesaggio lontano. Pare ancora di percepire, nella campagna all’ora del tramonto, l’odore buono della sera.

Ma la storia di Lucia diventa in breve un turbinio di avvenimenti, di difficoltà legate alla vita familiare e professionale: la mancanza di una figura maschile valida e vicina, i problemi economici legati ai primi progetti di realizzazione dei vecchi sogni, i pregiudizi tenaci di un ambiente provinciale e ottuso.

Tuttavia, in questo sfondo di amarezze, il lettore viene letteralmente catturato dalle due forze che hanno sorretto e plasmato questa figura di donna e di madre: l’affetto profondo verso i figli allevati coraggiosamente da sola e la solidità invincibile di un sogno coltivato sin da bambina, perseguito a ogni costo e nonostante tutto e che, alla fine, le consegnerà la rivincita su tante delusioni e sulle più dure umiliazioni.

Eppure Lucia, nello stesso momento in cui emerge dalle difficoltà per ritrovarsi imprenditrice di successo alla fine di un lungo e travagliato cammino, non prova alcun desiderio di rivalsa, non accusa e non rimprovera nessuno e, con coerenza, preferisce soffermarsi sulla sua visione positiva e propositiva della vita, con un intatto ottimismo verso il mondo e le persone.

Lucia ha scritto la sua storia come gesto d'amore verso tutti coloro che nella vita affrontano difficoltà e pregiudizi e nei cui confronti il libro è un messaggio di incitamento a non cedere, a non fermarsi. Questa è la ragione per cui in questa storia non vi sono momenti autocelebrativi, ma soltanto un umile suggerimento che potrebbe suonare così: "questa è la mia storia; forse il suo racconto può aiutarvi a vivere un po' meglio".

Dunque: non si tratta soltanto di un'opera autobiografica. Non esito a definirla un'opera educativa, dedicata a tutte le persone di buon senso e agli imprenditori coraggiosi.

In fondo: "la mia vita è una favola".

Antonio Fojadelli

*Se un uomo non rischia niente
per le proprie idee,
o non vale nulla lui
o non valgono nulla le sue idee.*

Ezra Pound

*Il lavoro per me è anche un hobby:
io mi appago qui dentro, con i miei vestiti,
pensando a nuovi modelli.
Non mi stufo mai. È la mia favola.*

Lucia Daniotti

È il 31 dicembre. Mi ritrovo seduta nel mio negozio, le braccia appoggiate al tavolo dell'ufficio. Da parecchio non scrivo: sono molto impegnata col lavoro e con i bambini, alla sera arrivo sfinita. In fondo sono felice, ma forse mi accontento. Ho avuto tanto dalla vita o, meglio, mi sono cercata quello che volevo. Non so se sia la stessa cosa.

Sta finendo quest'anno e mi dispiace; chissà se il prossimo mi darà altrettante soddisfazioni professionali. Ma a che giova guadagnare anche tutto il mondo, se poi perdi l'anima? Gli anni volano e da domani mi ritroverò esattamente come un anno fa, con i miei figli che amo, e molto sola dentro. Lo sono da tanto tempo, perché colui che amavo non è accanto a me. Ancora stasera speravo di trascorrere capodanno accanto a lui, così non sarà. Da mesi è sfuggente, a volte gli do fastidio, a volte non vede l'ora di incontrarmi. Non so più cosa devo fare. Purtroppo si fa vivo soltanto quando lui pure si sente solo, questo ho capito. È un incontro di solitudini, il nostro.

Lo accoglierei a braccia aperte, lo sento, anche se è troppo scorbutico con me. Eppure non gli ho fatto niente di male. Ho solamente cercato di lasciarlo vivere in pace senza dargli fastidi né responsabilità. Con i bambini mi arrangio da sola, ho procurato loro una casa e tutto ciò che serve. Chi ama, dà, così la penso io. Lavoro per le mie gioie senza chiedere nulla al loro padre; se questo non è amore, cos'è?

Mi faccio coraggio e regalo buonumore alle persone che incontro, alle collaboratrici e ai clienti, eppure in me custodisco tanta voglia di piangere. Non passa giorno senza che ci pensi: penso a dove ho sbagliato. Non trovo risposte, purtroppo, temo che l'unico errore sia stato volergli tanto bene. La solita sciocca che continua ad amare, trascinata dai ricordi belli! Non riesco ad affezionarmi ad altri uomini, in fondo aspetto ancora lui, che un giorno – m'illudo – mi amerà veramente.

Non riesco a farmi un'altra vita. Allora resto aggrappata a quella che ho, e vorrei raccontarvela per come la ricordo.

La mia vita è una favola. Ho vissuto tutto questo tempo molto intensamente. Non importa quanto dura sia stata; quante sofferenze, cadute, sacrifici ho dovuto sopportare. L'importante è il lieto fine, e nel mio caso almeno uno c'è stato. Come nelle favole. L'avrete capito, non è il principe azzurro.

Parte I

I campi

La casetta

Il primo uomo che ho amato è mio padre. Da qui potrei iniziare, dai ricordi d'infanzia. L'immagine più antica che mi torna in mente risale a quando avevo tre anni e lui costruì la casa nuova.

Sono nata in un giorno caldo di giugno, mercoledì 28, dell'anno 1956. Ero la quinta di cinque figli, tutte femmine a parte un maschio. Mia madre fino al giorno prima del parto era andata a mietere il grano. Diceva a suo marito che non ce la faceva più, che il pancione le impediva di curvarsi sulla terra. E mio padre le rispondeva ridendo: «Iole, *slarga* le gambe così la pancia non t'*intriga*». Con smorfie di dolore ma senza lamentarsi, lei riprendeva ad accovacciarsi. In campagna c'era bisogno del lavoro di tutti.

I primi anni di vita li ho trascorsi tra i prati e i campi. Ogni cosa aveva un suo profumo, la bellezza mi avvolgeva, ed era normale veder crescere la natura. Tutto era naturale, tutto lento, e bastava poco per vivere.

Ricordo l'odore forte della stalla, il profumo del fieno gettato giù ogni sera per una botola, che toglieva il respiro frantumandosi mentre cadeva. Ricordo l'afrore delle galline, delle anatre, delle faraone, dei conigli, dei maiali – dai quali ultimi dovevo stare lontana mentre si abbeveravano perché altrimenti, secondo mia madre, mi avrebbero mangiato le manine. Ricordo il pagliaio, la concimaia, il gabinetto esterno: avevamo tutto pur senza possedere nulla, nemmeno la carta igienica che sostituivamo con le bucce delle pannocchie.

Ricordo il cortile e il lungo viale che spartiva i campi, le viti, il granturco. Dove finiva la strada, là c'era la casa piccola e vecchia in cui vivevamo, fatta di sassi, senza elettricità né acqua corrente.

La cucina buia aveva un balconcino e il secchiaio era incastrato in un sottoscala freddo che riceveva quel po' di luce da una misera finestrella. Tutto il riscaldamento disponibile si originava dalla cucina economica su cui mia madre preparava il cibo; un tepore insufficiente a raggiungere il piano superiore dove le camere erano in permanenza gelide.

Sopra avevamo solo due stanze, nella prima c'era appena posto per il letto matrimoniale al cui centro dormivano i miei genitori mentre ai bordi stavamo io e mio fratello Gianni; nell'altra cameretta entrava a filo un letto matrimoniale che accoglieva le mie tre sorelle. Mancava persino lo spazio per un armadio; il sottoscala fungeva da ripostiglio e la *panèra* – contenitore di legno per la farina – bastava per i pochi vestiti.

Era tutto piccolo: l'infima casa, la stalla ridotta, il fienile raccolto, il pollaio, la casetta per il maiale e persino le custodie dei conigli; piccoli il cortiletto che papà Emo ci faceva spazzare tutte le sere, la concimaia accanto alla stalla e il cesso dietro: un bugigattolo. Era tutto compresso, al punto che, aprendo l'unico balcone delle camerette, i battenti venivano fermati dai flessuosi rami di melograno carichi di fiori rossi.

Mia madre, accompagnandoci a dormire durante l'inverno, ci consegnava la boule d'alluminio con l'acqua bollente oppure riempivamo direttamente di acqua calda le normali bottiglie di vetro che avevano conservato il vino, le chiudevamo col tappo a scatto e sotto le coperte restavamo immobili rannicchiati sulla bottiglia ad aspettare che i brividi passassero. Alla mattina, per andare all'asilo, la Iole mi bardava di lana, a partire dallo spesso berretto calcato in testa contro il freddo umido dei campi che dovevamo attraversare per giungere in paese.

Non ho mai visto mia madre con le mani in mano. Allevava gli animali, coltivava l'orto, preparava da mangiare, lavorava nei campi, cuciva gli abiti. Faceva tutto per noi con piglio instancabile. La consideravo adorabile per dedizione e anche una donna bellissima sebbene indossasse sempre la stessa divisa con ampio grembiule sopra le calze; calzini invece d'inverno: le servivano quando andava al fosso a lavare i panni e per poter usare l'acqua doveva rompere a pedate la spessa superficie del ghiaccio. Gelida, quell'acqua, e rosso fuoco le sue mani mentre, inginocchiata a terra, insaponava gli indumenti strofinandoli con vigore. Ma la domenica... le piacevano le scarpe col tacco alto che le valorizzavano le belle gambe; e per compiacere mio padre si preparava con vestiti colorati e il rossetto disegnato sulle labbra: lui non la voleva vestita di scuro perché preferiva gli abiti floreali – e i capelli a posto.

Stavo sempre vicina a mia madre, imparavo guardandola e il resto me lo insegnava direttamente a parole.

Attendevo con impazienza le giornate di brutto tempo, quando lei, costretta a rimanere dentro casa, poteva approfittarne per cucire. Si fermava qualche ora su una sedia impagliata sferruzzando a ferri o all'uncinetto per Anna, la figlia maggiore, che aveva dodici anni più di me. Prima che mi arrivasse, quel vestito fatto a mano doveva passare, ogni volta ritoccato e adattato, a Laura e poi a Enrica. Lo ricevevo di quarta mano, rammendato più volte, e ciononostante era per me nuovo anche se lo avevo visto per dieci anni addosso alle mie sorelle. Quando toccava a me, ne aprivo con le mani l'arricciatura in vita per poter ricordare la bellezza di quel vestito: nelle pieghe ancora era decifrabile il colore originario.

Al lavoro di sarta, appreso del tutto da autodidatta, mia madre dedicava di solito le sere, durante le quali sfornava calze, calzini e maglioni di lana, oltre alle maglie da sotto a manica lunga. La